

so un taglio del colore, due pennellate. Meglio se li riprogetta lui. Come stiamo facendo noi per il videoclip”.

“È un procedimento molto alla David Lynch”, incalzo.

“Io quando posso lo faccio. Chiaramente se sono a fare una produzione veloce non solo non è possibile, ma anche controproducente”.

“Sì”, conclude Adamo: “Ti sbatterebbero fuori molto velocemente”.

“Il mio periodo di calo artistico, ispirativo, di rapporto coi committenti c’è stato negli anni 80. Anni in cui tutti parlavano di rinnovato boom economico, di Firenze capitale europea della cultura, di nuovo rinascimento fiorentino. Io c’ero dentro fino al collo e non me ne sono accorto. Vedevo che andavamo in direzione totalmente opposta. Ho cominciato ad avere contatti con l’ambiente discografico in maniera anomala, perché l’esperienza del grande film in costume andò a finire malissimo, non sono riuscito a finirla. Ero in una fase kubrickiana della mia vita, che poi si è rivelata disastrosa. Stavo molto attento alla filologia: ai costumi, alla scenografia... Il fatto è che c’era da parte mia un rifiuto di avere dei collaboratori che non conoscevo e di conseguenza dei quali non avevo provato la serietà professionale. E il capriccio adolescenziale – anche se ero qualcosa di più che un adolescente, ma uso la definizione in maniera pertinente – di credere di poter fare tutto da sé. Il fatto è che non si riuscì ad arrivare in fondo. Tre anni di lavorazione, fra i quali: due di sceneggiatura e sei mesi di ripresa. All’epoca spesi quasi 35 milioni. Era un film in 16mm negativo, lo portavo a sviluppare a Milano. Inutile dire che caddi in una prostrazione, non dico depressione, perché non so cosa significhi essere depressi. Come vedi non ho problemi a parlare. Se ho un problema lo dico. Luca Flores, all’epoca, era uno dei miei confidenti”.

Già, Luca Flores. Il genio intravisto. Una breve fiammata. E poi via, in pasto al vento d’Africa.

“Le musiche di questo film erano di Luca Flores e tuttora le ho io. Non sono mai state editate. Ho tuttora le partiture autografe di Luca”.

“Cioè”, intervengo: “Se un discografico lo viene a sapere è capace di entrarti in casa nottetempo con un plotone di caschi neri”.

“Ma i discografici lo sanno e non mi hanno mai cercato. Quando un regista mi dette appuntamento in piazza Santa Croce perché voleva avere uno scambio con me, dopo dieci minuti che parlavo del mio rapporto con Luca, lui si alzò e andò via, perché aveva già scritto la sceneggiatura ed evidentemente non gli andava bene quello che gli dicevo”.

Quando parla di Luca Flores Fabio non tradisce l’emozione. A riprova del fatto che il mondo esiste qui e ora e il presente è senza tempo. Non c’è nostalgia in ciò che dice, parla come se Luca fosse ancora vivo, ancora al piano. Non c’è rimpianto, c’è solo il racconto della sua vita.

“L’aggancio con le produzioni fiorentine”, continua lui, “l’ho avuto tramite due fratelli, che sapevano che c’era questo regista che lavorava anche direttamente sulla pellicola”.

Giusto, perché nelle *spy stories* che Fabio girò da adolescente gli effetti speciali non mancavano ed erano tutti fatti da lui. Ad esempio si ingegnò un metodo efficace per realizzare i raggi laser. Intervenne direttamente sulla pellicola, rigandola con uno spillo. Poi ci passava un pennellino intinto nella candeggina, che col ferro cianuro potassio fa emulsione. In questo modo, col pennellino, faceva una specie di alonatura.

“Sergio disse a suo fratello che potevo fare un videoclip dei Diaframma. Era l’84. Mi chiesero se potevo collaborare con interventi pittorici, collaborare alla sceneggiatura, e rimasero talmente contenti che mi affidarono la regia. Oggi sono stati restaurati tutti i videoclip dei Diaframma”.

Ecco, se qualcuno oggi volesse andare su youtube e guardare il video di *Siberia* saprebbe che i personaggi si colorano di rosso perché Fabio ci ha messo le mani.

È il momento di lasciarlo mangiare in pace. Lo so, sarebbe più ordinato seguire il filo cronologico delle rispettive carriere. Lasciare che ognuno reciti la propria parte in separata sede. E invece è più giusto e reale assecondare quella che è stata la vera oscillazione delle parole, i sussulti improvvisi. Finora, però, ho qualche conclusione provvisoria: con Adamo parliamo soprattutto del cinema, attuale o meno, mentre con Fabio parliamo della sua vita nel cinema. Anche perché Adamo è più giovane, classe 1975, mentre Fabio è del ’60.

“Noi ora stiamo girando un videoclip”. Lo sguardo di Adamo si arroventa. Ha una speciale qualità nella voce quest’uomo: quando raggiunge il massimo dell’entusiasmo riesce a esprimere tutto con calma. Però dietro, negli occhi neri, ci vedi le braci insonni. È una pratica che deve aver imparato lavorando coi ragazzini, accudendo egli stesso due figli.

“Domenica staremo tutto il giorno in un prato a Limite sull’Arno, dalla mattina prestissimo alla sera, per vedere come il sole gira in questo luogo. Ci servirà per studiare come si muove la luce, quale punto è illuminato meglio dal sole e a che ora del giorno. Ci serve per il videoclip. Sicuramente solo Fabio mi ci viene. Nessun altro. Fidati. Ma neanche il ragazzino diciottenne. Io insegno